

IL LIBRO DEI PROVERBI

CAPITOLO 10

¹ Proverbi di Salomone.

Il figlio saggio rende lieto il padre;
il figlio stolto contrista la madre.

² Non giovano i tesori male acquistati,
mentre la giustizia libera dalla morte.

³ Il Signore non lascia patir la fame al giusto,
ma delude la cupidigia degli empi.

⁴ La mano pigra fa impoverire,
la mano operosa arricchisce.

⁵ Chi raccoglie d'estate è previdente;
chi dorme al tempo della mietitura si disonora.

⁶ Le benedizioni del Signore sul capo del giusto,
la bocca degli empi nasconde il sopruso.

⁷ La memoria del giusto è in benedizione,
il nome degli empi svanisce.

⁸ L'assennato accetta i comandi,
il linguacciuto va in rovina.

⁹ Chi cammina nell'integrità va sicuro,
chi rende tortuose le sue vie sarà scoperto.

¹⁰ Chi chiude un occhio causa dolore,
chi riprende a viso aperto procura pace.

¹¹ Fonte di vita è la bocca del giusto,
la bocca degli empi nasconde violenza.

¹² L'odio suscita litigi,
l'amore ricopre ogni colpa.

¹³ Sulle labbra dell'assennato si trova la sapienza,
per la schiena di chi è privo di senno il bastone.

¹⁴ I saggi fanno tesoro della scienza,
ma la bocca dello stolto è un pericolo imminente.

¹⁵ I beni del ricco sono la sua roccaforte,
la rovina dei poveri è la loro miseria.

¹⁶ Il salario del giusto serve per la vita,
il guadagno dell'empio è per i vizi.

¹⁷ È sulla via della vita chi osserva la disciplina,
chi trascura la correzione si smarrisce.

¹⁸ Placano l'odio le labbra sincere,
chi diffonde la calunnia è uno stolto.

¹⁹ Nel molto parlare non manca la colpa,
chi frena le labbra è prudente.

²⁰ Argento pregiato è la lingua del giusto,
il cuore degli empi vale ben poco.

²¹ Le labbra del giusto nutriscono molti,
gli stolti muoiono in miseria.

²² La benedizione del Signore arricchisce,

non le aggiunge nulla la fatica.

23 È un divertimento per lo stolto compiere il male,
come il coltivar la sapienza per l'uomo prudente.

24 Al malvagio sopraggiunge il male che teme,
il desiderio dei giusti invece è soddisfatto.

25 Al passaggio della bufera l'empio cessa di essere,
ma il giusto resterà saldo per sempre.

26 Come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi
così è il pigro per chi gli affida una missione.

27 Il timore del Signore prolunga i giorni,
ma gli anni dei malvagi sono accorciati.

28 L'attesa dei giusti finirà in gioia,
ma la speranza degli empi svanirà.

29 La via del Signore è una fortezza per l'uomo retto,
mentre è una rovina per i malfattori.

30 Il giusto non vacillerà mai,
ma gli empi non dureranno sulla terra.

31 La bocca del giusto esprime la sapienza,
la lingua perversa sarà tagliata.

32 Le labbra del giusto stillano benevolenza,
la bocca degli empi perversità.

La seconda sezione del libro abbraccia i capitoli da 10 a 22, e si distingue dalla prima, perché raccoglie un insieme di proverbi sotto il nome del re di Israele. Mentre la prima parte si presentava come un insegnamento della sapienza rivolto agli uomini, la seconda raccolta si presenta come un insieme di riflessioni sulla vita, attribuite tradizionalmente a Salomone. Questa seconda sezione è molto aderente alla vita pratica nei diversi ambiti che quotidianità pone dinanzi al comportamento umano: la famiglia, le relazioni sociali, il lavoro e l'economia. Questi argomenti si susseguono alternandosi senza un ordine preciso. L'idea di fondo che li unifica è che *l'uomo riesce a vivere in armonia con l'ambiente, solo se scopre le costanti della vita*. Tali costanti, come delle leggi perenni del vivere umano, sono espresse in modo lapidario da alcuni detti brevi, che prendono appunto il nome di proverbi. Ogni proverbio intende perciò svelare quella che si può considerare come una legge del vivere umano, la quintessenza della sapienza della vita. Il saggio, che si caratterizza per la conoscenza e per l'applicazione di queste leggi costanti della vita, si muove in maniera equilibrata ed armonica in tutti gli ambiti; al contrario, chi non le conosce e non le applica produce continuamente inquietudine e disordini intorno a sé. Così, il frutto dell'agire dello stolto è inevitabilmente amaro.

Il capitolo 10 si apre con un proverbio che trasporta il lettore nell'ambito particolare della vita familiare. Esso è costituito dal procedimento letterario del parallelismo, elemento costante di questa seconda raccolta: "Il figlio saggio rende lieto il padre; il figlio stolto contrista la madre" (v. 1). In questo caso si tratta di un parallelismo antitetico,

che pone in contrasto il figlio saggio e quello stolto. Questo versetto si riferisce ad una verità che la Bibbia presenta sovente anche in altri punti: il peccato non è mai un affare semplicemente personale ma è un fenomeno che produce delle ripercussioni notevoli anche in coloro che ci vivono accanto e sono legati a noi da relazioni di diversa intensità. Sotto questo aspetto, viene qui completata la visuale espressa nella sezione precedente al v. 12 del capitolo 9: “Se sei beffardo, tu solo ne porterai la pena”. Il peccato è indubbiamente una rovina per colui che lo commette, ma non solo per lui. Il proverbio che apre la raccolta salomonica in 10,1, più precisamente, individua le relazioni familiari come il primo ambito in cui, inevitabilmente, il gesto di ciascuno si ripercuote sugli altri nei suoi effetti e nelle sue conseguenze. Ciò vale sia per i genitori, i quali determinano nella famiglia l’atmosfera – positiva o negativa – di cui loro stessi sono responsabili, sia per i figli, che assorbono tutto ciò che emana dai modelli genitoriali e che solo più tardi potranno elaborare in maniera critica. I verbi utilizzati in questo primo proverbio esprimono intanto il carattere permanente delle conseguenze della stoltezza. Infatti, la stoltezza non si presenta come un peccato singolo, ma come uno squilibrio permanente, nel quale la persona vive, e che provoca una ripercussione continua nell’ambiente familiare e nelle relazioni sociali. Così, mentre il figlio saggio vive, al di là delle singole azioni buone che compie, una vita equilibrata e armonica, che contribuisce alla felicità del nucleo familiare, in maniera parallela e contraria, il figlio stolto, al di là di singoli gesti cattivi che compie, vive uno squilibrio permanente nella sua stessa personalità e ha una posizione costantemente erronea nel suo modo di fare, così che produce una tristezza permanente nell’ambito della famiglia. I proverbi successivi, che riguardano l’ambito familiare, si estendono e si collegano ad altri aspetti della vita privata. Quello che si dice a proposito del figlio saggio e del figlio stolto, va esteso a tutte le relazioni umane. Così una persona che sceglie il peccato come suo criterio di vita, indubbiamente ne porta per prima il peso, è la prima a subirne i disastri e in più ne ha la colpa; ma anche chi vive a stretto contatto con essa, potrà subire le conseguenze dolorose delle sue bravate, pur senza esserne in alcun modo responsabile o colpevole.

Oltre al tema della relazione genitori-figli, nel cap. 10 si possono individuare 4 principali ordini di proverbi: 1) i proverbi che riguardano il lavoro e il benessere; 2) i proverbi che sottolineano la sicurezza del giusto, accompagnato sempre dalla benedizione di Dio in tutto quello che fa; 3) la correzione fraterna; 4) l’uomo saggio: pane spezzato che nutre tutti coloro che entrano in contatto con lui.

Questi 4 ordini di argomenti verranno trattati nell’ordine in cui essi si presentano nel testo, cominciando col tema del lavoro e del benessere

I libri sapienziali, quando parlano del lavoro e del benessere, affermano che Dio è il garante del benessere dell’uomo: vale a dire, che il Signore non ha come obiettivo quello di svuotare la persona

di ciò che è necessario per la vita, impoverendola arbitrariamente. Al contrario, l'obiettivo di Dio è quello di arricchire l'uomo, dandogli modo di lodarlo nella fruizione delle cose belle create per lui. Questo è un dato di grande importanza, affermato in tutta la letteratura sapienziale, perché ci permette di cogliere il senso autentico della povertà evangelica, che non è un semplice svuotamento, né un arbitrario processo di mortificazione. La povertà evangelica rappresenta piuttosto l'affermazione che *Dio vuole arricchire l'uomo, sostituendo una ricchezza minore con una maggiore*. Nei disegni di Dio c'è la gloria dell'uomo, la pienezza, la felicità, un totale arricchimento della creatura destinata da Dio a una vita incorruttibile. Il Signore non ha nessuna gioia nel togliere all'uomo le sue risorse, perché Egli stesso le ha donate ed è, al contempo, il garante della sua felicità, a tutti i livelli, non soltanto sul piano dello spirito ma anche sul piano materiale e terreno. E' vero, quindi, che il Signore provvede a tutto ciò che è necessario per la vita, ma occorre anche aggiungere un altro particolare: l'opera di Dio, nel suo essere garante della felicità dell'uomo a tutti i livelli, non funziona in modo meccanico ma ha bisogno della collaborazione della persona. Per avere una visione completa di questa idea, i vv. 3 e 4 devono essere letti in parallelo: "il Signore non lascia patire la fame al giusto" (v. 3), e "la mano pigra fa impoverire" (v. 4). Essi alludono chiaramente al fatto che Dio, garante della felicità e del benessere dell'uomo, non può beneficiarlo, quando la disposizione della persona si ripiega nella pigrizia e non collabora all'opera che Dio compie incessantemente nel mondo. L'obiettivo del Signore è quello di garantire all'uomo, a tutti i livelli del corpo e dello spirito, il suo nutrimento, ma non senza la collaborazione attiva di questi. Una tale prospettiva del benessere come dono di Dio è comune a tutti i libri sapienziali, i quali non considerano frutto dell'impegno né del merito esclusivo dell'uomo neanche quello che si guadagna con il sudore della fronte. Secondo la prospettiva dei libri sapienziali è Dio che dà al lavoratore la sua mercede. Tutto insomma è grazia, anche quello che ci sembra sia dovuto. Dunque non è dal lavoro che deriva il sostentamento dell'uomo, anche se il lavoro è necessario, perché "la mano pigra fa impoverire" (v. 4), ma in realtà è Dio che dona il nutrimento a tutti. Cristo dirà ai suoi discepoli che coloro che cercano il Regno di Dio, proprio per questo ricevono in aggiunta tutto il resto (Mt 6,33). Quindi non avviene mai che la mancanza di mezzi possa essere per il giusto una vera e propria minaccia, perché il Signore è garante della vita, non soltanto per quelli che lavorano, e a cui Dio dà il salario, ma anche per coloro che si trovano in situazioni estreme di bisogno. Gli uni e gli altri sono figli che Dio non abbandona.

I versetti che riguardano in modo specifico il lavoro e il benessere sono diversi; li considereremo con ordine ad uno a uno. "Non giovano i tesori male acquistati, mentre la giustizia libera dalla morte" (v. 2). La formulazione di questo proverbio suggerisce diverse riflessioni al lettore. Innanzitutto occorre notare l'impostazione a duplice livello del

proverbio. Il parallelismo mette in collegamento due grandezze diverse, quella rappresentata dalle azioni dell'uomo su questa terra, da un lato, e le ripercussioni che esse hanno nell'aldilà, dall'altro; nell'al di qua ci sono i tesori male acquistati, mentre nell'al di là c'è il pericolo della morte definitiva. La morte, da cui si viene liberati in forza della giustizia, non è ovviamente la morte fisica ma è la morte ultraterrena, ossia la possibilità del fallimento definitivo, che spesso consegue all'illusione di essere stati nell'al di qua degli uomini pienamente realizzati. Cristo alluderà indirettamente a questo proverbio nella parabola del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31). Il protagonista del racconto, un ricco che banchetta ogni giorno, è un uomo soggettivamente convinto di essere qualcuno su questa terra; aldilà del velo della morte, egli dovrà aprire gli occhi sulla sua vera identità, che è invece quella di essere un fallito. Infatti, una realizzazione di sé compiuta fuori dal tracciato previsto da Dio, dà un'illusoria convinzione di avere conseguito degli obiettivi. Tesori male acquistati sono allora tutte le realizzazioni e gli obiettivi, materiali o spirituali, che l'uomo pretende di conseguire fuori dal tracciato della volontà di Dio. Anche la stima che si conquista con l'inganno, o il consenso che si riceve da parte degli uomini in forza di meriti o di virtù apparenti, rappresenta un tesoro male acquistato, cioè un latrocinio. I servi di Dio fuggono da tutto ciò: essi preferiscono la maldicenza che li colpisce, al consenso che potrebbe essere superiore ai loro meriti; preferiscono la persecuzione ingiusta agli applausi non meritati. Essi non tendono, come invece suggerisce l'inclinazione della natura umana, a sentirsi a posto solo perché qualcuno pensa e dice bene di loro.

L'espressione: "Non giovano i tesori male acquistati" (v. 2), allude anche al fatto che i beni dell'uomo, nonostante siano collegati al lavoro quotidiano, sono comunque un dono di Dio, come già si è detto. E' Lui il garante delle nostre ricchezze ed è Lui che stabilisce la misura del nostro arricchimento in ogni senso: quali debbano essere le nostre risorse in questo mondo e quali doni spirituali debbano formare la nostra personalità religiosa. Quel che abbiamo detto per le ricchezze materiali vale indubbiamente anche per le ricchezze spirituali. Questo versetto suggerisce al lettore quella disposizione di spirito che si chiama sobrietà e che consiste nell'accogliere i doni di Dio così come ci vengono dati, senza desiderare misure diverse o doni diversi da quelli che Lui ha preordinato per noi. Nessuno di noi può conquistare un livello di santità maggiore di quello che Dio ha deciso di darci, e nessuno può conquistare doni e carismi maggiori di quelli che il Signore ha già stabilito di comunicarci con l'effusione del suo Spirito. Dio elargisce i suoi doni a ciascuno secondo la sua missione. La parabola dei talenti dice che il padrone di casa, prima di partire, diede a uno un talento, ad un altro cinque, ad un altro due, insomma differenti quantità che possono apparentemente sembrare misure arbitrarie (cfr. Mt 25,14-30). In realtà, c'è un disegno per il quale ciascuno ha quello che Dio ha deciso di dargli, perché a ogni missione corrispondono doni diversi.

L'accoglienza dei decreti di Dio è quindi un atteggiamento fondamentale, derivante dalla sottomissione al suo volere; atteggiamento che va vissuto non solo relativamente alle disposizioni di Dio sulla nostra vita, ma anche sul piano della sua distribuzione dei beni umani e soprannaturali tra gli uomini. Il mistero della divina retribuzione non possiamo comprenderlo. S. Agostino, nel suo trattato *De civitate Dei*, afferma che alcuni, privi di virtù spirituali, ricevono da Dio delle retribuzioni proporzionate alle loro virtù umane. Ossia: Dio fa in modo che chi non vive le virtù soprannaturali, e quindi non ha un premio soprannaturale, non rimanga privo almeno di quello umano, che può essere proporzionato alle virtù civiche possedute. Agostino allude, in concreto, all'impero romano, che si estende e governa vasti territori, finché i cittadini romani praticano le virtù civiche. La mollezza e la decadenza della qualità del tessuto sociale, porterà l'impero alla decadenza. Il mistero della gestione del mondo e della storia va lasciato comunque all'arbitrio di Dio; a noi basta sapere che non servono a nulla tutte quelle ricchezze umane o soprannaturali che si conquistano fuori dalla sua volontà. La capacità di entrare in armonia con le misure stabilite da Dio è un modo di scansare la morte, quella vera; è un modo, cioè, di vivere la pienezza che Dio vuole comunicare a ciascuno.

Il v. 5 lascia trasparire un ulteriore aspetto del rapporto dell'uomo con le cose che lo circondano, ossia *la prontezza di spirito nel cogliere il tempismo di Dio*: "Chi raccoglie d'estate è previdente; chi dorme al tempo della mietitura si disonora". Dio ha posto nel mondo delle precise leggi e un ritmo nella natura, un'alternanza di stagioni che determinano i tempi del lavoro umano di semina e di raccolta. Ma sarebbe troppo poco, se l'insegnamento sapienziale dovesse riguardare solo le fasi dell'agricoltura. In modo molto simile, anche la vita dello spirito possiede le sue stagioni, alternanze di fasi che richiedono lavori di versi, di semina e di raccolta. L'impegno che Dio richiede all'uomo sul piano della natura è identicamente richiesto anche sul piano della formazione personale e della realizzazione della propria missione in questo mondo. Come nella natura vi è un tempo di maturazione dei frutti, perché essi possano essere raccolti, così, sul piano della vita della grazia, Dio ha stabilito dei tempi e delle fasi, che l'uomo saggio deve sapere riconoscere. L'incapacità di ritmare la propria risposta alla grazia sui tempi stabiliti da Dio, rende talvolta la nostra mietitura, e la nostra raccolta di frutti, non pienamente ricca come Dio avrebbe voluto. Nella stessa vita liturgica della Chiesa i tempi forti si alternano al tempo ordinario. Anche l'anno liturgico ha quindi le sue stagioni, segno di quelle che regolano la vita spirituale. Chi dorme in questi tempi non riesce a cogliere tutta la ricchezza che Dio deposita gratuitamente nelle mani dell'uomo. Infatti, i doni di Dio sono sempre posti ad una certa distanza rispetto al destinatario, e per coglierli occorre saper individuare il momento giusto, ossia il tempo effettivo in cui Dio ce li sta offrendo. Dopo potrebbe essere tardi.

Il v. 15 ci dà un'ulteriore conferma del fatto che i libri sapienziali giudicano la povertà, considerata come assenza di mezzi, un elemento negativo nella vita dell'uomo: "I beni del ricco sono la sua roccaforte, la rovina dei poveri è la loro miseria". Dietro questo versetto dobbiamo cogliere una prospettiva che descrive in modo più esatto il concetto di povertà evangelica. I beni della terra, anche se apparentemente sono frutto della fatica e del lavoro, sono donati da Dio e rappresentano un sostegno e una risorsa per l'uomo. La ricchezza non è quindi una realtà peccaminosa in se stessa ma, al contrario, quando essa è accolta dalle mani di Dio come un dono e quando è usata bene, è una roccaforte. I beni della terra, se sono utilizzati con le giuste misure, e con la capacità di mettere a fuoco l'essenziale, costituiscono un benessere non solo per la propria vita ma anche per quella di coloro che vivono in estremo bisogno e che li ricevono in elemosina dai ricchi. I libri sapienziali condannano piuttosto la ricchezza acquisita male, il benessere ottenuto sul sudore degli altri e accumulato per fini egoistici, che poggia sulla frode e quindi sul peccato. Anche il vangelo condanna la ricchezza usata male, ma benedice quella che è ispirata dall'amore. Esso conosce, da questo punto di vista, diversi personaggi ricchi descritti positivamente: dai ricchi onesti, come Lazzaro di Betania e Giuseppe di Arimatea, ai ricchi convertiti come Zaccheo e Levi il pubblicano. Il v. 15 ci fa comprendere, dall'altro lato, che se la ricchezza non sempre è peccaminosa, anche la povertà non sempre è una virtù: "la rovina dei poveri è la loro miseria". Una povertà che non è accolta dalle mani di Dio, una situazione di bisogno che produce ribellione e rancore, che incattivisce l'animo, invece di renderlo più umile, non può essere in nessun modo una realtà positiva o virtuosa. Comprendiamo perciò come, dal punto di vista dell'autore dei Proverbi, la povertà e la ricchezza, considerate in se stesse, non sono da ritenersi né un valore né un disvalore. Sono semplicemente dei dati di fatto, che non dicono nulla, fino a quando l'uomo non li orienta con le sue scelte di coscienza. L'approccio personale che uno ha con la povertà e con la ricchezza ne determina il particolare valore o la particolare peccaminosità. In definitiva: la ricchezza, se usata bene, può diventare una roccaforte; la povertà, se vissuta male, una rovina. Questo stesso concetto viene ben integrato dall'insegnamento del v. 16: "Il salario del giusto serve per la vita, il guadagno dell'empio è per i vizi". Il giusto utilizza le ricchezze per "la vita", ossia per quello che veramente conta e che fa crescere in senso positivo la persona; il medesimo guadagno, però, nelle mani dell'empio, cambia totalmente il suo significato e diventa l'alimento dei vizi. Il v. 16 contiene anche una seconda sfumatura che riguarda la distribuzione dei beni da parte di Dio. E' un dato di fatto persino ovvio che l'uomo giusto utilizzi le sue sostanze per le cose buone, mentre l'empio le utilizza per i vizi, e per questo costituiscono la sua rovina. Eppure il Signore dà a entrambi il frutto delle loro opere umane. Vale a dire: il fatto che l'empio utilizzi male le sue sostanze, e le impieghi

al servizio del male, non comporta che Dio gli dia di meno o che addirittura gli sottragga in anticipo quello che lui userà male. Questo v. 16 offre una risposta ben precisa a coloro i quali ritengono, erroneamente, che Dio debba impedire il male, sottraendo agli uomini le occasioni per compierlo. Se Dio facesse così, certamente violerebbe in modo grave la nostra libertà. Il v. 16 presenta piuttosto Dio nell'atto di distribuire le ricchezze del creato, lasciando a ciascuno la responsabilità soggettiva del loro utilizzo. Cristo commenterà questo versetto, quando dirà che il Padre celeste fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Mt 5,45). Il medesimo messaggio si coglie nelle parabole dei talenti e delle mine, dove il padrone distribuisce a tutti i servi una parte dei propri beni, anche a quelli che sciuperanno il suo dono (cfr. Mt 25, 14-30 e Lc 19,11-27). In altre parole, il Signore distingue gli uomini soltanto in relazione al loro merito soprannaturale, al loro grado d'amore, ma non li distingue in base alla distribuzione dei beni del creato.

Il v. 22 esprime, in modo diretto, una verità già enunciata precedentemente: "La benedizione del Signore arricchisce, non le aggiunge nulla la fatica". La nostra fatica personale, in termini di risultato o di realizzazioni, non aggiunge niente alla benedizione di Dio, perché è Lui stesso che determina la misura dei nostri successi, il modo e il tempo. L'uomo è allora invitato ad essere riconoscente a Dio anche per quelle cose che spontaneamente sarebbe portato ad attribuire a se stesso e alla propria bravura. E' per questo motivo che il cristiano è solito benedire Dio perfino per il cibo della tavola domestica, che in fondo si è guadagnato col sacrificio del lavoro quotidiano; eppure, prima ancora di un risultato del lavoro e di una fatica personale, quel cibo è dono di Dio.

L'ultimo versetto chiave dell'ambito dedicato al tema del lavoro e del benessere è il v. 26: "Come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi, così è il pigro per chi gli affida una missione". La Bibbia ha sempre parole molto dure nei confronti di chi porta avanti le proprie attività in modo indolente e approssimativo, o verso chi non ama il proprio lavoro e non vi si impegna, perché non lo vive come un atto d'amore nei confronti del prossimo. La pigrizia e l'indolenza, che spingono a gestire in maniera approssimativa i propri doveri quotidiani, sono il segno chiaro di una scarsa carità teologale. Infatti, colui che vive così, non offre al suo prossimo la consolazione e la gioia di servizi lavorativi fatti in modo perfetto e completo, cioè il sollievo che si riceve quando si è oggetto della sollecitudine di qualcuno che compie totalmente il proprio dovere. Perciò, la pigrizia e l'indolenza vanno annoverate tra i peccati contro l'amore, ossia tra i peccati che contristano lo Spirito di Dio. Ciò che abbiamo detto circa i rapporti interpersonali tra uomo e uomo, vale anche nei rapporti che con Dio. Anche per il Signore

siamo come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi, quando affrontiamo le missioni e i ministeri che Lui ci affida, come pure la nostra vocazione personale, con superficialità, pigrizia e lentezza.

Il secondo raggruppamento tematico di questo capitolo riguarda la benedizione che accompagna il giusto in tutti i suoi spostamenti. Questo nucleo di proverbi intende dire che l'efficacia delle opere del giusto, e il valore complessivo della sua vita, dipendono prima di tutto dal fatto che la benedizione di Dio lo accompagna in tutti i giorni della sua esistenza. E' Dio che conferisce alla vita dell'uomo giusto una particolare forza di testimonianza; non sono le opere, o le parole in se stesse, la forza che edifica e illumina chi incontra un servo di Dio e si relaziona con lui. Cristo riprenderà questo tema molto importante nel capitolo 23 del vangelo di Matteo, quando dirà: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente" (vv. 2-4). L'insegnamento degli scribi e dei farisei, pur essendo contenutisticamente esatto, non è capace tuttavia di arrecare un miglioramento alla società d'Israele, né di elevare la qualità dell'esperienza religiosa del popolo; al contrario, ha un effetto negativo: risulta un insegnamento opprimente, contrariamente all'intenzione di Dio, che lo aveva dato perché l'uomo fosse più felice. Il motivo di fondo che ispira i proverbi di questo secondo raggruppamento tematico è il seguente: *non sono le parole buone o le opere buone che portano un beneficio e producono un frutto positivo, ma è Dio che con la sua benedizione conferisce una forza di edificazione a quello che l'uomo giusto compie nei suoi giorni*. In questo modo viene ridimensionata anche la pretesa dell'uomo giusto di confidare nelle proprie virtù personali. Così come nel raggruppamento precedente l'uomo, nel suo impegno lavorativo, doveva ridimensionare la propria capacità, la propria bravura, le proprie competenze, perché il lavoro produce il benessere solo quando Dio lo benedice, e non in forza della sola competenza profusa nel proprio mestiere. Il giusto passa in mezzo agli uomini, diffondendo una emanazione di positività e lasciando perciò una traccia indelebile dietro di sé: "Le benedizioni del Signore sul capo del giusto... la memoria del giusto è in benedizione, il nome degli empi svanisce" (vv. 6-7). Questi due versetti si riferiscono rispettivamente al presente dell'uomo giusto, in cui le sue opere ricevono dalla benedizione di Dio una grande efficacia, e al futuro, in cui egli continua a beneficiare il prossimo nel ricordo, pur essendo assente. Quando l'uomo giusto esce dalla scena della storia, il suo ricordo infatti non si cancella, non nel senso che egli venga ricordato come si ricordano i grandi uomini di questo mondo, il cui ricordo è soltanto una nozione storica o un monumento, cioè una cosa morta, anche se artisticamente bella. Il ricordo dell'uomo giusto è invece qualcosa di vivo, che estende, oltre il tempo della sua vita terrena,

l'efficacia della sua vita e crea in coloro che ne fanno memoria un dinamismo di crescita verso la santità.

La benedizione di Dio, oltre a conferire efficacia alla vita del giusto, è anche uno scudo che copre il giusto da ogni minaccia e da ogni pericolo: “Chi cammina nell'integrità va sicuro, chi rende tortuose le sue vie sarà scoperto” (v. 9), e ancora: “Al malvagio sopraggiunge il male che teme, il desiderio dei giusti invece è soddisfatto” (v. 24). L'uomo giusto che cammina nel favore di Dio, non ha bisogno di mettere in atto complessi meccanismi di autodifesa, la benedizione di Dio gli basta per metterlo al sicuro; la coscienza limpida gli basta, per dargli una vita quotidiana piena di equilibri e di armonie. Infatti, il v. 9, nella seconda parte, mette in evidenza il fatto che le vie tortuose, causa del disorientamento della persona, sono sempre e soltanto il risultato di una libera decisione. Rileggendo il v. 9 ci si rende conto di questa prospettiva ben marcata dell'autore: “Chi cammina nell'integrità va sicuro, chi rende tortuose le sue vie sarà scoperto”. Con queste parole l'autore vuole sottolineare che la condizione del peccato non è mai un incidente di percorso, determinato da persone o situazioni che influiscono sul soggetto, come talvolta tendiamo ad affermare per giustificare noi stessi (più raramente gli altri), ma è sempre una scelta personale e libera. Queste vie tortuose, di cui parla il v. 9, rappresentano anche la debolezza e la scopertura dell'uomo nei confronti di tutte le minacce che possono addensarsi sulla sua vita e sul suo futuro. L'uomo integro non è custodito solamente dalla benedizione di Dio, ma è anche reso forte dalla propria coscienza libera dal senso di colpa, ossia dalla forza morale e dalla stabilità psicologica che si prova, quando ci si sente pienamente liberi da qualunque ombra o condizionamento di colpevolezza. Al contrario, le vie tortuose, cioè la malvagità e la scelta intenzionale del peccato, danno all'uomo un senso di sicurezza e di autorealizzazione, finché sono nascoste. Il proverbio del v. 9 annuncia però che queste macchinazioni nascoste sono destinate ad essere svelate: “chi rende tortuose le sue vie sarà scoperto”. In nessun senso il favore delle tenebre può dare una sicurezza definitiva alla persona; al contrario, la benedizione che accompagna il giusto è il vero scudo, la vera protezione in cui si può confidare senza timore di disillusioni. Il v. 24 riprende il tema della debolezza psicologica e morale di colui che non ha la coscienza pura e nemmeno la benedizione di Dio: “Al malvagio sopraggiunge il male che teme”. Questa prima parte del v. 24 descrive l'uomo malvagio come uno che, per definizione, è dominato dal timore, e vive nella paura perenne di essere colpito da qualche male. Di fatto, quando manca la benedizione di Dio, non c'è alcuna protezione che possa custodire l'uomo e garantire la sua integrità. La minaccia che impaurisce è reale solo per l'empio.

La seconda parte del v. 24 si esprime in questi termini: “il desiderio dei giusti invece è soddisfatto”. Su questo versetto occorre compiere una riflessione attenta, perché esso ci conduce al cuore della nostra fede, nella quale noi siamo assolutamente sicuri in tutte le circostanze della nostra esistenza. Per il cristiano non esiste infatti alcun fallimento che possa essere temuto. Non può mai avvenire che i nostri desideri migliori possano essere soggetti al nulla, o al fallimento del loro scopo, per il fatto che essi sono suscitati da Dio stesso. Il cristiano si muove dentro il tracciato della volontà di Dio e in essa imbocca le strade che Dio gli apre, mentre rimane interiormente libero dinanzi alle strade che Dio gli chiude, senza sentirsi per questo un fallito. Le strade e le iniziative anche belle, ma non volute da Dio, si chiudono dinanzi al cammino del cristiano, mentre questi, sottomesso alla volontà di Dio, non se ne sente affatto mortificato, anzi ringrazia Dio di avergli evitato una possibile deviazione, che lo avrebbe portato lontano da quella mappa celeste che segna l’itinerario del suo cammino di santità. Il cristiano non desidera nulla al di là dei confini che Dio gli concede per desiderare, e quando dinanzi al cristiano si chiude una strada, anche se umanamente apprezzata, egli immediatamente se ne espropria, imboccando invece quella che Dio gli apre. Il saggio non si ripiega su se stesso e non si tormenta mai, come fanno coloro che si soffermano sulle mete a lungo desiderate ma non raggiunte. Il cristiano lascia cadere immediatamente dal suo cuore quello che Dio non gli vuole dare, perché non lo ha previsto per lui, e rimane per questo in una pace inalterabile qualunque cosa possa succedere.

La seconda parte del versetto in questione entra, anche se in modo indiretto, nel tema della preghiera. Il v. 24, da questo punto di vista, propone in maniera anticipata la dottrina stessa di Cristo sul tema della preghiera: *tutto quello che si chiede a Dio, credendo fermamente e senza dubitare nel proprio cuore, viene concesso* (cfr. Mc 11,24). E’ chiaro, però, che prima ancora di considerare la fede con cui si chiede qualcosa, bisogna mettere a fuoco chi è colui che chiede. Infatti, il v. 24, prima ancora di sottolineare lo stato d’animo, o la disposizione dell’orante, sottolinea l’identità di colui che rivolge a Dio la sua richiesta: si tratta del giusto. Il desiderio del giusto è soddisfatto, perché egli, vivendo in armonia con la volontà di Dio, desidera quello che Dio ha già deciso di dargli. La preghiera, infatti, non serve per far cambiare a Dio i suoi progetti, ma per imparare a desiderare quello che Lui ha già deciso di darci.

Il secondo raggruppamento tematico del capitolo 10 ha ancora quattro versetti che esprimono una medesima idea centrale: la benedizione di Dio mantiene il giusto in equilibrio anche quando intorno a lui si scatena la tempesta. “Al passaggio della bufera l’empio cessa di essere, ma il giusto resterà saldo per sempre” (v. 25). Il passaggio della bufera è un’immagine simbolica che esprime le grandi prove della vita, o i grandi momenti di lotta e di tentazione; quei momenti in cui la sofferenza bussa alla nostra porta. La bufera

rappresenta tutte quelle forze ostili che certe volte si abbattono sulla vita della persona improvvisamente, come arrivano le bufere, senza preavviso. Il v. 25 suppone che l'uomo giusto non abbia bisogno di prepararsi ai momenti di prova, perché la sua vita è costantemente un combattimento che lo allena e perciò, quando la bufera improvvisamente si abbatte su di lui, lo trova già vigilante, sveglio, attento alle situazioni che lo circondano. La benedizione di Dio rappresenta perciò il suo rifugio e mentre tutti gli altri crollano uno dopo l'altro, l'uomo giusto rimane in piedi, imperturbabile, interiormente libero, anche quando viene colpito dalla sventura nella sua umanità. I servi di Dio, infatti, possono soffrire nelle dimensioni esteriori e umane della loro personalità, ma interiormente essi sono liberi, irraggiungibili dai colpi della vita. Coloro che sono radicati nell'amore di Dio, e nella santità, manifestano nelle prove la loro tempra e la loro statura morale, che nella prosperità non ha occasione di rivelarsi. Infatti, nelle situazioni normali della vita non è possibile distinguere chi è al servizio di Dio da chi non lo è. Solo quando si alza il vento della bufera i servi di Dio si rivelano nella loro autentica natura, imperturbabili e liberi, mentre tutti gli altri, nelle medesime circostanze, vengono meno. Il v. 28 si muove ancora sulla stessa tematica ma con una certa proiezione verso il futuro: "L'attesa dei giusti finirà in gioia, ma la speranza degli empi finirà". In riferimento al futuro il giusto non sarà mai deluso: non esiste per lui l'eventualità di desiderare invano, perché il suo cuore, armonizzato con la volontà di Dio, desidera con esattezza le stesse cose che desidera Dio, e perciò non è soggetto a delusione. Il desiderio del giusto, anche se non è mai vano, talvolta deve essere sostenuto da una lunga pazienza, perché i tempi di Dio non sono i nostri. Il cristiano è proiettato con ottimismo nella sua vita e nel suo futuro. Quest'ottimismo, incrollabilmente basato sulla fede, si fonda sulla certezza che nulla può deviare i disegni di Dio, e perciò nulla può minacciare colui che vi si conforma in tutto; al contrario, l'empio, il quale spera speranze sue, e desidera desideri suoi, senza mai essersi armonizzato con la volontà di Dio, può restare deluso.

I vv. 29 e 30 riaffermano questo medesimo concetto: "La via del Signore è una fortezza per l'uomo retto, mentre è una rovina per i malfattori. Il giusto non vacillerà mai, ma gli empi non dureranno sulla terra". L'uomo retto non ha in se stesso, cioè in forza della sua sola umanità, le risorse per rimanere in piedi in mezzo alla bufera; non ha, dentro di sé, le energie personali e le risorse per uscire indenne dalle prove della vita: egli è posto al riparo solo per il fatto di trovarsi sulla via del Signore. Quando le bufere della vita ci raggiungono, chi si trova posizionato nella via del Signore trova in essa la sua fortezza, mentre per i malfattori non c'è chi possa difenderli. L'unico che può difenderli è infatti il Signore, ma essi lo hanno lasciato fuori dalla loro vita. Il v. 30 vuol dirci che non c'è nessuna situazione, né nel presente né nel futuro, che possa dirsi avversa per l'uomo giusto.

Affermare che l'uomo giusto non vacillerà mai equivale a dire che egli, in tutte le circostanze del presente e del futuro, è irraggiungibile dal male. Al contrario, degli empi si dice che “non dureranno sulla loro terra” (v. 30). Le speranze di coloro che non sono armonizzati con la volontà di Dio resteranno deluse, ma anche la loro esistenza passa senza lasciare alcuna traccia *sulla loro terra*. Gli empi, cioè, sono destinati a divenire estranei in casa propria. Il giusto invece non vacillerà mai.

Il terzo raggruppamento di proverbi del capitolo 10 riguarda uno dei temi maggiormente ricorrenti nella letteratura sapienziale: *la correzione*. L'argomento della correzione, in questo capitolo, non viene sviluppato in maniera completa ma è solamente accennato in tre versetti (vv. 8.10.17) che ne danno alcune indicazioni.

Cominciamo dunque dal primo di essi: “L'assennato accetta i comandi, il linguacciuto va in rovina” (v. 8). Questo proverbio è costruito su un parallelismo antitetico, dove l'assennato e il linguacciuto rappresentano due termini di contrasto. L'assennato, che accetta i comandi, è l'immagine dell'uomo saggio, il quale, secondo la Bibbia, ha la caratteristica di non sapere di essere tale. L'uomo saggio è continuamente in ascolto, continuamente aperto all'accoglienza di verità che ancora non conosce e che perciò sa di dovere ancora apprendere. Una caratteristica inconfondibile del saggio è anche quella di non scomporsi mai, di non alterarsi dinanzi alle parole dure del prossimo, che talvolta lo colpiscono ingiustamente. Il termine “comandi”, utilizzato dal v. 8, sottolinea la durezza della parola della correzione che l'uomo saggio riceve e accetta senza scomporsi, senza alterarsi, con misurata mansuetudine. È questo il segno di autenticazione della vera saggezza: la mansuetudine e la calma con la quale si accolgono le correzioni, sia che esse siano giuste, necessarie e opportune, sia che siano erronee, ingiuste, accusatorie. Il giusto non vuole distinguere queste cose, e non si chiede se la correzione che riceve sia giusta o ingiusta, l'accoglie semplicemente con gratitudine, e poi discerne, nella sua coscienza, quello che di buono e di vero si trova nelle parole che gli sono state rivolte. L'assennato che accetta i comandi è dunque l'immagine stupenda della mansuetudine dell'uomo autenticamente saggio, che accoglie la correzione anche da parte di coloro che sono peggiori di lui. Nel vangelo, Gesù preciserà che, chi esprime giudizi sul prossimo, ha solitamente una luce minore di colui che viene giudicato (cfr. Mt 7,1-5). Il giudizio è certamente cosa diversa della correzione, ma nella prassi quotidiana spesso si confondono. L'elemento che li distingue nettamente è l'amore: il giudizio infatti altro non è che una correzione senza amore.

La seconda parte del v. 8, per contrasto, mette in evidenza un'altra caratteristica del saggio. L'uomo saggio non è mai eccessivamente loquace, mai verboso; egli suole utilizzare la parola con sobrietà, per quello che serve, per le cose essenziali e, nei momenti in cui rimane solo, si sprofonda

in Dio, e gusta la sua solitudine e il silenzio che lo avvolge. Il linguacciuto, al contrario, parla perché non ha niente da fare, per occupare il tempo, per riempire il vuoto della sua solitudine, che gli pesa; egli mal sopporta il silenzio e, volendo fuggire da se stesso, cerca di riempirlo con le parole pronunciate o ascoltate a ruota libera. Il molto parlare è quindi una caratteristica che la Bibbia attribuisce allo stolto. Nel contesto del tema della correzione, l'immagine del linguacciuto descrive l'autodifesa che caratterizza lo stolto a differenza del saggio. Dinanzi alle osservazioni correttive, e alle parole a volte accusatorie, l'uomo stolto pretende di difendersi con le proprie parole, costruendo complessi ragionamenti per dimostrare di avere ragione; l'uomo saggio, invece, non utilizza mai la parola per difendersi, ma solo per descrivere l'oggettività, ma sempre con quella inalterabile pace e mansuetudine che è caratteristica inconfondibile dell'uomo di Dio. Dicendo che l'assennato accetta i comandi, il libro dei Proverbi intende implicitamente dire che egli è un uomo che sa ascoltare. Accettare i comandi significa necessariamente stare in silenzio, perché non si può parlare contemporaneamente al proprio interlocutore. Quindi se uno accetta i comandi, e le correzioni altrui, senza alterarsi, questo è segno che ha ascoltato, e soprattutto ha separato le parole da colui che le pronunciava, per non essere condizionato dai propri pregiudizi sull'interlocutore; si è soffermato, cioè, a considerare il grado di verità contenuto nelle cose dette, senza guardare a colui che le diceva. Il linguacciuto, che è appunto la figura antitetica, è colui che parla continuamente senza dare agli altri lo spazio sufficiente per intervenire. Colui occupa tutto lo spazio del linguaggio, rendendo impossibile all'interlocutore un margine di intervento; questi non è in grado di ascoltare i consigli né le correzioni. Se il v. 8 si pone dal punto di vista di colui che riceve la correzione, e sottolinea l'ascolto come condizione fondamentale, il v. 10 si pone invece dal punto di vista di chi corregge: "Chi chiude un occhio causa dolore, chi riprende a viso aperto procura pace". Colui che corregge si trova a un bivio: tacere la correzione per paura di causare all'altro un dispiacere, oppure riprendere a viso aperto colui che ha sbagliato. Il frenare la correzione, per la paura della immediata sofferenza che ne deriva, può portare successivamente a conseguenze peggiori; al contrario, la correzione a viso aperto, anche se può procurare un dolore immediato, arreca una pace successiva. I due termini contrapposti: dolore e pace, esprimono il frutto futuro dell'azione che, nell'immediato, produce un frutto di sofferenza espresso. Chi chiude un occhio nel presente, evita un dolore immediato, ma ne causa un altro nel futuro; chi riprende a viso aperto produce un dolore nel presente ma con un frutto di pace, che arriverà successivamente. Queste grandezze non hanno tra loro un rapporto matematico e per questo il saggio considera la correzione come una delle attività più delicate e più difficili. È chiaro che il tema della correzione non si esaurisce in questi pochi versetti del capitolo 10, ma l'argomento va inquadrato nell'insegnamento più generale dei libri sapienziali. In essi ci si accorge che le cose non

sono così semplici. Vi sono, infatti, categorie di persone che non devono essere corrette, perché la correzione li incattivisce, rendendoli peggiori; ve ne sono altre che devono essere corrette, ma con molta attenzione al modo, alle circostanze e alle parole da usare. È dunque un ambito del tutto difficile e delicato. Ma rimanendo nel quadro del discorso, che questi pochi versetti del capitolo 10 ci offrono, possiamo dire che, ponendosi dal punto di vista di chi deve correggere gli altri, la prima fondamentale consapevolezza è che la correzione non produce mai un effetto positivo immediato ed è sempre accompagnata da un certo senso di amarezza e di dolore. Solo l'uomo saggio, che vive il discernimento nella sua fase di effettiva maturazione, può dar vita a un'autentica esperienza di correzione.

Infine, il v. 17, cioè l'ultimo dedicato al tema della correzione, suona così: "E' sulla via della vita chi osserva la disciplina, chi trascura la correzione si smarrisce". Questo versetto è particolarmente interessante per la prospettiva ampia che offre al lettore circa la disposizione dell'uomo saggio, che accoglie ben volentieri la correzione da parte degli altri. L'uomo saggio, che accoglie i consigli altrui, e che non ritiene mai di avere in tasca tutta la verità, non soltanto vive bene, con equilibrio e compiendo gesti ben misurati, ma cammina sulla "via della vita". La via della vita non è una semplice arte di vivere il quotidiano: essa è *l'ingresso nella divina benevolenza*. Colui che accoglie una parola di correzione, e la matura dentro di sé, acquista una benedizione da Dio, entra nella via della vita, ossia nell'ordine della santità. Il v. 17 ha un particolare spessore, perché vuol suggerire al lettore di non considerare i consigli degli altri, o le loro correzioni, solo come un'acquisizione di esperienza, o come l'individuazione di un comportamento migliore. Sarebbe troppo poco se fosse così! Nel momento in cui si smette di essere autosufficienti sul piano morale e decisionale, e si accoglie anche il consiglio dell'ultimo venuto, e si è in grado di soppesare il valore delle parole altrui, non guardando a colui che parla, bensì ponendo attenzione alle cose che dice, si entra nella via della vita, ossia nel cammino della santità cristiana.

Il quarto raggruppamento tematico del capitolo 10, riguarda una caratteristica particolare dell'uomo saggio, che consiste nel *comunicare la vita attraverso la parola*. L'uomo saggio è, in un certo senso, un terapeuta, che guarisce gli altri servendosi semplicemente della sua parola: "Fonte di vita è la bocca del giusto, la bocca degli empì nasconde violenza" (v. 11). La bocca del giusto è come una sorgente da cui emana la vita e costituisce quindi una forza di guarigione. Per questo senso di benessere, che emana da lui, l'uomo sapiente è desiderato e cercato, perché la sua compagnia e la sua conversazione fa riposare il cuore. Questa definizione dell'uomo giusto come guaritore va intesa sotto due grandi aspetti. Il primo, certamente il più importante, è quello soprannaturale: la bocca del giusto pronuncia le Parole di Dio, meditate

nel corso degli anni, e divenute per lui criterio assoluto di comportamento e di giudizio. La Parola di Dio, sulle labbra del giusto, ha una forza capace di incidere in positivo sulla vita degli altri, perché impregnata della stessa forza dello Spirito di Dio. Per questo motivo, nei cuori disponibili e aperti alla ricerca della verità, la parola dell'uomo giusto costituisce uno stimolo notevole di conversione. In questo senso, la vita piena penetra dentro l'esistenza di colui che si lascia interpellare dalla parola del giusto. Quindi, la definizione del giusto, come colui che comunica la vita con la sua parola, va intesa, innanzitutto, così: il giusto indica ai suoi contemporanei la via della vita, perché li conduce su quella stessa via, su cui lui già cammina: la via di comunione con il Signore. Il Signore è Lui stesso la vita, perciò, chi entra in contatto con il giusto, il cui spirito è unito al Signore, e ascolta la sua conversazione, a poco a poco si ritrova sempre più vicino alla sorgente della vita, che è Dio stesso. C'è anche un secondo aspetto sotto cui va considerata la definizione: "Fonte di vita è la bocca del giusto". In questo secondo aspetto, l'ambito di riferimento è quello delle relazioni umane, dove la parola del giusto produce un risanamento degli ambienti, dei caratteri e delle reazioni delle persone. La parola dell'uomo giusto è, infatti, una parola che infonde pacificazione agli animi, guarisce le ferite interiori che la vita produce inevitabilmente su ciascuno di noi, nel corso degli anni. L'uomo giusto possiede una parola perfettamente misurata, che non ferisce mai, anzi, che è balsamo e consolazione, che dà pace e guarisce i cuori feriti. Al contrario, "la bocca degli empi produce violenza" (v. 11), essa crea frastuono e ferisce anche coloro che sono forti e sani. L'empio inizialmente non si manifesta mai nella sua reale personalità: egli copre con un'immagine gradevole la sua tremenda verità personale per poi colpire all'improvviso. Gli empi nascondono sempre la minaccia delle loro labbra, perché anch'essi sono capaci di pronunciare parole gradevoli; ma, al momento opportuno, tra queste parole gradevoli, esce quella parola affilata che ferisce e che, ordinariamente inaspettata, giunge a tradimento come una pugnalata dietro le spalle. La parola degli empi è una parola di morte, una parola aggressiva che lacera l'anima e ferisce il cuore. Il carattere nascosto della violenza degli empi, e delle loro parole affilate, che feriscono a tradimento, esige una sospensione del giudizio, un discernimento e un'attesa paziente, fino a che venga alla luce la vera personalità dei nostri interlocutori. Ma quando un interlocutore dimostra di essere un uomo saggio, la cui bocca effonde pace e guarigione, allora possiamo stare sicuri che nessuna cattiva sorpresa potrà mai colpirci all'improvviso. Accanto all'uomo giusto si può sperimentare una sicurezza completa, senza rischi e senza cattive sorprese.

Al v. 12 la parola dell'uomo giusto viene considerata sotto un particolare tipo di guarigione, che è la guarigione dall'odio: "L'odio suscita litigi, l'amore ricopre ogni colpa". Le labbra del giusto, con il loro potere terapeutico, non guariscono soltanto gli aspetti

emozionali, cioè quelle ferite della sensibilità, che a volte la vita ci procura, ma spesso hanno un potere di guarigione ancora superiore. Perfino l'odio, che non è una malattia superficiale del nostro spirito, può trovare il suo antidoto nelle parole ispirate dall'amore degli uomini saggi e dall'esempio della loro vita. Va anche notata in questo versetto l'assenza di alcuna restrizione: l'amore sembra avere un potere assoluto su tutto ciò che è negativo, perché ricopre *ogni* colpa e non soltanto alcune. L'amore autentico è capace cioè di spezzare tutti i conflitti, per quanto possano essere gravi e profondi. Dinanzi alle parole dell'uomo saggio crollano su se stessi tutti i conflitti umani e tutte le meschinità del nostro vivere quotidiano. Il potere di guarigione che emana dall'uomo sapiente non ha limiti, perché attinge alla stessa potenza di vita che è in Dio. Affermare che l'amore ricopre ogni colpa, equivale a dire che non ci sono forze pari o parallele alla forza dell'amore. L'amore non è una forza proporzionata a quella dell'odio, *non è l'opposto dell'odio*, è molto di più. L'amore è una realtà che sta al di sopra di tutte le altre e che è capace di risanare ogni male e di spegnere la sorgente di ogni potenza distruttiva. Chi entra nelle energie dell'amore, ha vinto su ogni forza negativa appunto perché l'amore non è il parallelo dell'odio ma è una potenza superiore a esso.

Affermare che l'amore ricopre ogni colpa, induce il lettore a chiedersi quale sia il processo di copertura delle colpe prodotto dall'amore, e a quale livello ciò possa avvenire. L'aggettivo "ogni" indubbiamente suggerisce al lettore una prospettiva aperta: a tutti i livelli in cui una colpa può essere compiuta, l'amore è capace di portare la guarigione. Le colpe possono essere prodotte in due direzioni, quella che riguarda Dio e quella che riguarda il prossimo. L'amore produce la sua azione risanatrice in entrambe le direzioni. Nei confronti del prossimo, l'odio viene spento nella sua stessa sorgente, perché colui che aggredisce si sente improvvisamente disarmato dalla mansuetudine dell'uomo saggio. Colui che provoca il suo prossimo, perde la motivazione del suo agire, nel momento in cui la sua provocazione non viene accolta e non vi è risposta di violenza alla violenza provocatrice. Sul piano delle relazioni umane, l'amore è capace di spegnere alla radice ogni conflitto, se si è capaci, e si ha la statura sufficiente, di rispondere all'odio del prossimo con il perdono e con l'amore. Le forze del male si combattono insomma non con i loro stessi metodi, ma con le armi della luce, le quali si avvalgono di due grandi alleati: l'amore e il perdono. La prima parte del v. 12: "L'odio suscita litigi", lascia intendere che se all'odio corrisponde una reazione di odio, si innesca un processo di esplosioni a catena, che non è più possibile controllare nella loro evoluzione. Qualunque risposta data al male con le sue stesse armi, non fa altro che aumentare la potenza stessa del male. Sul piano delle relazioni umane, l'eroica manifestazione dell'amore, come risposta all'odio, è l'unica possibilità di vincere la potenza del male e spegnere nella sua stessa sorgente qualunque strategia di distruzione. Questo principio sarà presentato da Cristo ai suoi discepoli come un criterio fondamentale e irrinunciabile. Infatti, la risposta di Gesù

all'opposizione e all'odio sarà sempre una risposta d'amore. Nel vangelo di Luca, al capitolo 19, si narra della conversione di Zaccheo. Nei rapporti interpersonali, l'amore è quella forza che convince a diventare migliori. Zaccheo decide di cambiare vita quando, per la prima volta, si sente amato, e sente pronunciare il suo nome con una tonalità di accoglienza e di accettazione, che lo fa sentire uomo e israelita, dopo averlo sentito per anni pronunciare con disprezzo. L'amore convince a diventare migliori: esso offre la motivazione per superare i propri limiti, mentre l'atteggiamento giudicante non fa che inchiodare il soggetto ai suoi mali e alle etichette che gli altri gli hanno posto addosso, derubando così la persona delle motivazioni per cambiare. In definitiva, chi non si sente amato, non troverà mai la motivazione sufficiente per combattere contro le proprie schiavitù. Per superare i propri peccati è necessaria una grande energia, una grande motivazione di combattimento, che non può essere trovata se non nell'amore ricevuto, e nella fiducia che deriva dal sentirsi accettati e amati incondizionatamente. Zaccheo trova in un attimo la forza e la motivazione di dare una svolta radicale alla propria esistenza, quando si sente chiamare per nome da Gesù: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua" (Mt 19,5).

Affermare che l'amore ricopre ogni colpa, equivale anche a dire che nelle relazioni tra l'uomo e Dio l'amore è la forza che vince tutte le altre. L'amore ricopre ogni colpa, quando noi siamo capaci, nell'intimo della nostra coscienza, di depositare ai piedi della croce il nostro perdono nei confronti del prossimo. Il Signore perdona la colpa di coloro che sono perdonati da noi e perciò viene cancellato e distrutto, quel documento scritto contro di loro dalla nostra personale sofferenza, dal nostro intimo grido e dal conseguente bisogno di giustizia. Il Signore non può cancellare quel documento accusatorio, finché colui che è stato colpito, continua a reclamare giustizia presso il trono di Dio. È invece un atto di grande liberalità, di nobile grandezza, chiedere a Dio di cancellare quel documento dove è stato registrato quell'atto colpevole, di cui noi siamo vittime. Si rende più agevole il cammino dei nostri fratelli verso Dio, quando si abbattono gli ostacoli della colpevolezza, che essi hanno contratto nei loro sbagli compiuti contro di noi. Anche in questa dimensione invisibile, l'amore si dimostra come la forza più grande di tutte, capace di spianare la strada dell'uomo nel suo pellegrinaggio verso Dio. In questa medesima dimensione, bisogna collocare un altro aspetto che riguarda la cancellazione di questi documenti di accusa depositati sulla scrivania del Giudice infallibile. Dire che l'amore ricopra ogni colpa, allude anche alla forza di riparazione che opera anche in favore di coloro che sono colpevoli ma non verso di noi, cioè nei confronti di peccatori sconosciuti, che con le loro stesse mani hanno alzato barriere di isolamento e si sono così trovati separati da Dio. Colpevoli verso se stessi e verso altri, essi hanno bisogno della preghiera d'intercessione anche di coloro che non hanno colpito coi loro sbagli. In virtù della comunione dei

santi, nella vita della Chiesa e nella storia del mondo, non c'è nulla di slegato, e quello che succede in un determinato punto della terra, ha delle ripercussioni in zone lontane e può raggiungere ovunque chi è bisognoso di una grazia che lo tocchi. Quindi la nostra preghiera d'intercessione deve avvolgere d'amore non soltanto coloro che sono colpevoli verso di noi, ma anche tutti quegli uomini sconosciuti a noi, ma ugualmente bisognosi di una grazia di salvezza che sostenga i loro passi nel loro pellegrinaggio verso la luce.

Il v. 13 riporta un altro parallelismo che allude agli effetti dell'uso del linguaggio, effetti opposti a seconda se colui che parla è un saggio o uno stolto: "Sulle labbra dell'assennato si trova la sapienza, per la schiena di chi è privo di senno il bastone". In tutti e due i casi contemplati dal parallelismo, il primo a subire gli effetti positivi o negativi dell'uso del linguaggio è proprio colui che parla. Così, mentre l'assennato si nutre e cresce per la sapienza che fluisce dalle sue labbra, colui che è privo di senno sperimenta soltanto il dolore dei colpi che si abbattono su di lui, per la sua stessa stoltezza: "per la schiena di chi è privo di senno il bastone". E' ovvio che qui non si parla di un bastone di legno per una schiena corporea ma ci si riferisce al fatto che il cattivo uso del linguaggio produce indubbiamente delle disarmonie e dei contraccolpi nell'ambiente e nelle circostanze in cui lo stolto si muove. Lo stolto, incapace di dominare le proprie parole, e di pronunciare parole che rianimo e che portino pace a coloro che l'ascoltano, subisce in prima persona le conseguenze dolorose rappresentate da un bastone che colpisce la sua schiena tutte le volte che apre bocca. E' sul soggetto stesso, insomma, che si ribalta immediatamente l'uso della parola, così che quando essa è sapiente illumina colui che parla e gli comunica pace ed equilibrio; al contrario, su colui che parla in maniera stolta si abbatte una sofferenza morale simile ai colpi di bastone sulla schiena. Il v. 14 si muove sulla stessa linea: "I saggi fanno tesoro della scienza, ma la bocca dello stolto è un pericolo imminente". Mentre il v. 13 considera la bocca dello stolto come la sorgente di un dolore che si abatterà in primo luogo su di lui, il v. 14 amplia la prospettiva, includendo tutti coloro che in qualche maniera vengono a contatto con lui. Ancora una volta i saggi sono descritti nell'atto di compiacersi della scienza. L'idea che sta alla base di questa affermazione è la seguente: *è tipico del saggio il desiderio dell'apprendimento*. Il saggio è continuamente alla ricerca di istruzione, continuamente bisognoso di apprendere la Verità che lo nutre interiormente, e non ritiene mai di averla totalmente conosciuta. Per questo, il saggio si dispone continuamente a fare tesoro di tutte le cose utili che impara e il suo orecchio rimane teso all'insegnamento della sapienza, senza stancarsi mai. I saggi fanno tesoro della scienza, la bocca dello stolto è, invece, definita come un pericolo imminente. Lo stolto, di fatto, nei libri sapienziali, è descritto come un uomo a cui non si può affidare nulla. Egli, nel suo porsi nei confronti della realtà,

e nel suo approccio con la vita, risulta totalmente inaffidabile; per questo, è un pericolo per se stesso ma anche per coloro che, per errore, si fidano di lui. Gli ambienti in cui viviamo possono perdere in un attimo i loro equilibri, e le situazioni in un attimo possono precipitare, quando lo stolto vi pronuncia la sua parola fuori tempo e fuori misura. Al contrario, la descrizione della parola dell'uomo saggio, come già si è visto, ha un carattere fortemente terapeutico. Il saggio, sugli ambienti, produce l'effetto esattamente contrario: egli è capace di risanare un ambiente pieno di conflitti e ricondurlo all'armonia della pace, soltanto con la sua parola. Essa - così come diceva il v. 12: "L'amore ricopre ogni colpa" -, essendo ispirata dall'amore, ha una grande potenza terapeutica ed è capace di guarire non soltanto il cuore ferito dei propri fratelli, ma anche di risanare ambienti e situazioni, anche gravemente compromesse.

Il v. 18 ci dà un altro aspetto caratteristico dello stile del giusto, relativamente all'uso del linguaggio. Anzi, dal punto di vista dei libri sapienziali, è proprio l'uso del linguaggio che distingue in modo netto e inequivocabile il saggio dallo stolto: "Placano l'odio le labbra sincere, chi diffonde la calunnia è uno stolto". Lo stolto viene precisamente descritto come uno che non ha curato la purificazione del proprio linguaggio, così che il suo parlare è giudizio e calunnia. Dall'altro lato, sul versante opposto di questo parallelismo, si intuisce la figura dell'uomo giusto e sapiente come uno che ha lavorato con impegno quotidiano sul proprio linguaggio, purificandolo radicalmente. La prima purificazione che avviene sulle labbra dell'uomo giusto consiste nell'espulsione di tutto ciò che può essere considerato come la rivelazione del male; infatti, non bisogna confondere la sincerità con la verità. L'uomo sapiente parla sinceramente in quanto lascia trasparire dalle proprie parole i contenuti del suo cuore, che sono sempre puri e lineari. Per questo motivo, il parlare dell'uomo giusto è un parlare puro, perché è puro il suo cuore. La sincerità, al contrario, non ha alcun valore, se l'uomo non purifica il suo cuore. Infatti, colui che nutre dentro il proprio cuore contenuti negativi, pur parlando con sincerità, diffonde intorno a sé il buio che ha dentro, non la verità che è luce, e che "nel rivelarsi, illumina" (cfr. Sal 119,130). In questo senso, non bisogna confondere la sincerità con la verità. In senso proprio, la sincerità deve svelare il bene, non il male. Va inteso in questa medesima linea il detto evangelico di Cristo, secondo cui non c'è nulla di nascosto che non debba essere svelato (cfr. Mt 10,26). Quando Cristo parla di svelamento delle cose nascoste non si riferisce allo svelamento dei peccati nascosti ma allo svelamento del regno di Dio, che comincia ad esistere nel nascondimento. Dal punto di vista di Gesù, soltanto il bene può essere svelato; il male, al contrario, non è mai oggetto di rivelazione, e la sua conoscenza pubblica non si chiama "verità" ma "scandalo". Il significato quindi è questo: non c'è nessun bene che, per quanto sia nascosto, non debba venire alla luce, quando Dio vorrà; il male, invece, quando si rivela produce scandalo, perché la rivelazione del male, e talvolta la sua semplice

conoscenza, è sempre traumatica e produce altro male. Il v. 18 descrive la parola dello stolto come una parola che rivela il male, che egli si porta dentro, e quindi non può essere mai veritiera, anche se è sincera: “chi diffonde la calunnia è uno stolto”. La calunnia indica proprio la rivelazione del male, che non giova mai a nessuno. L’uomo giusto non soltanto ha purificato il suo cuore da ogni contenuto negativo, ma ha anche eliminato dal suo linguaggio tutte le forme di descrizione del peccato altrui, e ogni riferimento al male che, intorno a lui, potrebbe prodursi per opera di qualcuno. L’uomo sapiente è soltanto *strumento della rivelazione della luce*, e non è mai canale di comunicazione delle opere delle tenebre. Le parole dell’uomo sapiente sono infatti purificate, sono sincere nel senso che esprimono i contenuti del cuore, impregnati, a loro volte, della luce della sapienza.

Il v. 19 dice che: “nel molto parlare non manca la colpa”. Questo versetto ci offre un criterio molto utile di discernimento: *il molto parlare, aldilà della validità dei contenuti, rende cattivo un discorso*. Anche dei contenuti validi, di fatto, se vengono esposti senza misura, senza equilibrio e con eccesso di parole, snaturano la bontà intrinseca al discorso stesso. Tutte le cose fuori misura, insomma, perdono la loro genuina bontà. Anche le cose migliori, se escono dai loro giusti confini, perdono il valore positivo che possiedono. Nello stesso tempo, il v. 19, ci offre un criterio di individuazione, che permette di distinguere gli atteggiamenti tipici dell’uomo saggio che lo distinguono, ancora una volta, dall’uomo stolto. L’uomo stolto è descritto come un uomo prolisso, verboso, che utilizza le parole senza misura e senza sobrietà; alla prudenza, invece, si collega un atteggiamento diverso, un uso delle parole per quello che servono, perché i nostri interlocutori non vengano bombardati da un’eccessiva verbosità, che toglie la libertà di parola al prossimo. Infatti, un eccesso di parole pone gli altri dentro uno spazio di libertà molto più ristretto, costringendoli appunto ad ascoltare e a impiegare il loro tempo solo nell’ascolto, senza la possibilità di essere propositivi. L’uomo prudente è delicato nei confronti del prossimo anche sotto questo aspetto: egli non impone a nessuno un lungo ascolto del proprio parlare. L’uomo sapiente sa bene che anche le parole buone, prolungate nel tempo e moltiplicate in eccesso, diventano negative e pesanti a sopportarsi. Le molte parole, già in se stesse, sono quindi una colpa, sono precisamente uno squilibrio, che appesantisce la vita del prossimo e costituiscono, di conseguenza, un peccato contro l’amore. L’uomo saggio frena le labbra, dà alle proprie parole una giusta misura, e le utilizza per quello che servono, per comunicare le cose più essenziali, senza appesantire così il proprio prossimo. Va considerato estraneo all’azione dello Spirito santo, e più in generale al disegno di Dio, *tutto ciò che è fuori misura*. L’uomo sapiente è misurato anche nelle cose ottime. Egli non ritiene che il bene possa essere compiuto, o narrato, sempre e dovunque senza alcun discernimento o alcuna misura; perfino un parlare positivo o una comunicazione di contenuti buoni, potrebbe

risultare negativa, quando la sua misura è alterata ed eccessiva. Gli stessi libri sapienziali avvertono l'uomo sapiente di non essere eccessivamente sapiente, cioè di non volere fare il saggio in tutte le circostanze e in tutte le occasioni, perché il frutto di questo eccesso di sapienza, rende odiosa una persona. L'uomo sapiente, invece, è capace di essere uomo tra gli uomini, e fugge da quel ruolo spesso odioso del grillo parlante.

Il v. 20 prosegue sulla stessa linea dell'uso del linguaggio, affermando che “argento pregiato è la lingua del giusto”. Il giusto ha una esatta misura del proprio parlare, per questo è capace di comunicare la propria sapienza senza rendersi odioso. Al contrario: “il cuore degli empi vale ben poco” (v. 20). Il riferimento al cuore è tipico del discorso biblico sulla sapienza. La saggezza e la stoltezza non hanno la loro sede nel cervello, o nella capacità di raziocinio, *la saggezza ha sede nel cuore*. Essa esprime non tanto la quantità di cose che l'uomo conosce ma la qualità dell'essere umano, la misura della ricchezza che egli si porta dentro e l'insieme dei valori che custodisce nel cuore. L'uomo sapiente, dalla pienezza del suo cuore, pronuncia parole che sono argento pregiato, perché sono perfettamente misurate e infondono, negli altri, luce e pace. Il parlare degli empi invece porta all'esterno la povertà e il buio che essi hanno nel loro cuore, cioè il basso valore e la bassa qualità del loro essere uomini, che si muta sulle loro labbra in un linguaggio sgradevole e dannoso.

Consideriamo adesso il v. 21: “le labbra del giusto nutriscono molti, gli stolli muoiono in miseria”. Coloro che ascoltano le parole degli uomini saggi, vengono da esse nutriti, e acquistano essi stessi la sapienza. L'apprendimento e la capacità di conoscere la volontà di Dio, iniziano con la capacità di ascolto e di accoglienza della verità che altri hanno già scoperto, anche se nessuno la possiede totalmente. La verità di Dio sta sempre sopra di noi, e tutti noi siamo continuamente tesi verso l'acquisizione di questa verità. L'atteggiamento della ricerca della verità permette all'uomo di pronunciare delle parole sapienti, che nutrono coloro che ascoltano, perché svelano loro la volontà di Dio e le sue aspettative. Questo comporta, da parte dell'ascoltatore, la fiducia, la disponibilità ad accogliere la testimonianza degli altri senza sovrapporvi un eccessivo criticismo. Il cammino verso la scoperta della volontà di Dio inizia sempre dalla verginità della mente, perché nessuna cosa preziosa, che possa esserci offerta, può veramente giovarci, quando la nostra mente è una selva disordinata e impenetrabile. Va infatti notato che l'autore non dice che le labbra del giusto nutriscono tutti, ma molti. Le labbra del giusto possono nutrire coloro che, nella verginità del loro pensiero, accettano fiduciosamente la testimonianza del loro prossimo senza accusarlo di essere un illuso o un ingenuo (molti infatti ritengono di essere intelligenti solo perché sono scettici e pongono il dubbio su tutto). Così, il primo passo verso la scoperta della volontà di Dio comincia con l'ascolto e con la verginità della mente;

dopo questo passo, Dio apre gli scenari della verità, apre i suoi pascoli a colui che ha accolto la testimonianza autentica del prossimo e da essa procede decisamente verso l'esperienza personale. E' questo l'itinerario dei discepoli di Cristo. L'evangelista Giovanni narra queste due tappe della chiamata dei primi discepoli, la prima è quella del Battista: "ecco l'agnello di Dio" (Gv 1,36). I discepoli credono prontamente all'annuncio del Battista; da questa fiducia e da questa testimonianza accolta dal loro pensiero libero e fiducioso prenderà le mosse un'esperienza personale, indicata dalle parole successive di Cristo: "Venite e vedrete" (Gv 1,39). Affermare che "le labbra del giusto nutriscono molti", significa affermare che il giusto, per il suo prossimo, è la prima tappa del cammino verso la verità di Dio, che sarà conosciuta per esperienza personale, dopo essere stata creduta attraverso la testimonianza di un uomo. Le parole del giusto nutriscono nel senso che migliorano la qualità della vita di chi le ascolta: esse hanno delle caratteristiche inconfondibili, in quanto danno conforto, consiglio, energia, slancio e speranza nel futuro. Parlare con uomo sapiente significa sentirsi invasi da un'energia positiva, conversare con l'uomo giusto non deprime mai il cuore ma è come un balsamo che consola e che corrobora. Non si può confondere la parola luminosa del giusto con la parola menzognera di chi invece vive nel buio. A tutti è possibile pronunciare parole belle, ma solo quelle del saggio fanno riposare il cuore.

Il v. 21 presenta un parallelismo antitetico in cui si contrappongono due elementi, il giusto che nutre e lo stolto che muore in miseria: "Le labbra del giusto nutriscono molti, gli stolli muoiono in miseria". Questi due elementi vengono contrapposti in modo da ampliare il discorso fatto precedentemente: il frutto positivo portato dall'uomo giusto si ribalta su coloro che credono alle sue parole e alla sua testimonianza, portando una crescita, un salto qualitativo della loro vita. Gli stolli, al contrario, muoiono in miseria. La seconda parte del v. 21 è molto significativa sotto l'aspetto del circolo chiuso rappresentato dalla vita degli stolli. La stoltezza ruota su se stessa in un circolo che si chiude, senza alcuna prospettiva aperta sul prossimo. Questa è prevista soltanto per l'uomo giusto, che si realizza nel rendere felici gli altri. Lo stolto, a causa della sua stoltezza muore, ma non può danneggiare veramente gli altri; nondimeno, può farli soffrire, come sottolinea opportunamente il v. 26: "Come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi, così il pigro per chi gli affida una missione". Lo stolto, in sostanza, può soltanto appesantire la vita degli altri, renderla più difficile e amareggiarla, ma la rovina è tipica solo del suo destino. Soltanto lui che muore in miseria.

Il v. 27 prosegue, muovendosi ancora all'interno di questa immagine della vita che scaturisce dalla sapienza: "Il timore del Signore prolunga i giorni, ma gli anni dei malvagi sono accorciati". Qui ritorna un tema già visto precedentemente

nelle prospettive sapienziali dei Proverbi, e cioè la considerazione del fatto che la vita non dipende dal sostentamento del cibo terreno, materiale e fisico, ma dall'azione creatrice di Dio, che non soltanto ci ha chiamati all'esistenza con un atto iniziale ma istante per istante pronuncia il suo sì alla nostra vita. E' insomma la volontà di Dio che ci conserva nell'esistenza e non i pasti che consumiamo durante il giorno. Aggiungiamo che il fatto di vivere nella divina benedizione è sinonimo di vita piena e completa. L'uomo è conservato nell'esistenza da Dio, ma coloro che vivono nel suo amore, godono di una pienezza particolare già da questa vita. Questa visione delle cose, inserita nel contesto più ampio degli insegnamenti sapienziali, si completerà nel libro della Sapienza. In esso sarà precisato che la pienezza della vita di un uomo non si valuta dalla sua durata. La vita dell'uomo giusto non è piena perché composta di molti anni, ma perché il giusto vive nella pienezza dello Spirito, anche se i suoi anni dovessero essere pochi. Il libro dei Proverbi si muove ancora in una prospettiva incompleta (non dobbiamo, infatti, dimenticare il carattere progressivo della rivelazione, per cui le affermazioni che troviamo nell'AT, in un determinato punto, hanno bisogno di essere confrontate con altri testi più recenti per essere perfezionate e completate).

Anche i vv. 31 e 32 si muovono su questa linea e completano la categoria di questo raggruppamento. Il v. 31 ripete a grandi linee l'insegnamento del v. 21: "La bocca del giusto esprime la sapienza, la lingua perversa sarà tagliata". Ancora una volta, l'uomo giusto porta frutti di pace al proprio prossimo, mentre lo stolto danneggia soltanto se stesso. Il v. 32 dà un criterio di discernimento per distinguere la saggezza dall'empietà: "le labbra del giusto stillano benevolenza, la bocca degli empi perversità". L'uomo saggio ha sempre un parlare che comunica la pace e l'equilibrio. Il termine benevolenza indica non solo il modo con cui il giusto è solito parlare, ma soprattutto gli effetti che producono le sue parole nell'animo di chi le ascolta. Le parole del giusto hanno infatti un effetto risanante su chi le ascolta e sugli ambienti in cui esse vengono pronunciate. Al contrario, la bocca degli empi esprime perversità. Gli effetti del parlare empio sono distruttivi in chi li ascolta e negli ambienti in cui vengono pronunciati.